



il giornale dello **Spinone**

N° 34 - Marzo 2010

LO SPINOSO DEL NONNO

di Salvatore L.

La commovente storia dello Spinone che scelse dove morire.

Era un cacciatore puro, autentico, che nel bosco sapeva leggere ogni traccia, ogni dettaglio come lo studente legge il suo libro di testo: lui era mio nonno, e lo studente ero io, in quell'età di mezzo che non si è né carne né pesce; il nonno era un omone grande, con un petto largo così, forte ed agile che si muoveva nei ripidi e folti boschi con una scioltezza ed una disinvoltura che anche un ragazzo come me faticava a stargli dietro. Però ero sempre con lui... e con Paluzzu, lo Spinone col quale formavamo un terzetto inseparabile.

E quando su queste pagine l'ho sentito chiamar "Spinoso", proprio come lo chiamava mio nonno, una voce dentro di me mi ha detto che dovevo raccontar questa storia.

Che non è una storia.

È vera.

E come ogni storia che si rispetti deve essere ambientata, questa si svolge nella Calabria dei magici boschi, dove la gente è impastata di rudezza che invade anche la sfera dei rapporti famigliari.

Mentre mio nonno era cacciatore (e che cacciatore!) mio padre non lo era, anzi per la caccia aveva quasi un'avversione che però, fin-

ché mio nonno fu in vita, non osava esternare, perché in famiglia la patria potestà è indiscussa ed indiscutibile.

Paluzzu era un cane unico nel suo genere, di rare doti caratteriali, capace di capirci prima ancora che noi ci si esprimesse. E con lui il nonno di mattino cacciava la lepre mezz'ora o poco più, interpretando attentamente le tracce delle pasture notturne conservate dall'alba. Poi si cacciava la beccaccia e Paluzzu si trasformava d'incanto da perfetto segugio scovatore, in classico trotatore che a testa alta leggeva silenzioso nel vento l'effluvio sottile della regina dal lungo becco.

Eravamo verso la fine degli anni '70 ed io – tredicenne – seguivo i miei due maestri, cioè il nonno e Paluzzu, coinvolto non solo nella passione venatoria ma anche in un anomalo ruolo automobilistico: perché il nonno non aveva la patente, ed io – che avevo precocemente imparato a guidare nel cortile di casa la 600 di papà – lo accompagnavo in macchina sul luogo di caccia.

Di nascosto ovviamente da mio padre, che credevo non ne sape-

se nulla, ma che invece taceva per rispetto del nonno, la cui passione non osava ostacolare.

Mia madre borbottava: "Mi farete divorziare da vostro figlio" – diceva usando il plurale in segno di rispetto verso l'austero suocero – "se venisse a sapere che lo fate guidare a questa età, senza patente, e per di più gli fate perdere anche delle ore di scuola"

Ma il nonno imperterrito la sera prima sfilava di nascosto le chiavi dell'auto di mio padre – che era solito andar molto presto al lavoro usando un furgone – per quindi consegnarmele il mattino di poi ed andarcene a caccia noi tre: il nonno seduto dietro, Paluzzu davanti al mio fianco ed io alla guida. La meta era una zona a noi nota dove, dopo una attenta lettura del terreno e le considerazioni d'obbligo sul clima, mi lasciava col suo fucile monocanna calibro 16 alla posta prescelta, mentre lui e Paluzzu andavano a scovare. Suppergiù una volta su due si sparava all'orecchiona e non sempre la fucilata andava a segno, ma al nonno andava bene così. Se dopo una mezz'oretta la lepre non era stata scovata, ci saremmo ritrovati alla

macchina, per poi proseguire in cerca di beccacce.

Era quindi la volta di un boschetto a me tuttora tanto caro, ove Paluzzu compiva la metamorfosi trasformandosi nel miglior cane da ferma, le cui doti erano assimilabili a quelle di un ipnotizzatore di beccacce. Ed i carnieri a volte avrebbero potuto essere molto consistenti ma il nonno, dopo la seconda “pizzilonga”, mi faceva segno con lo sguardo che era il momento di rientrare. Io protestavo e lui mi rabboniva: “Domani dobbiamo venire di nuovo a caccia!”.

Io allora non capivo, ma oggi vorrei tanto che tutti avessero fatto così.

Di lì a breve il nonno ci lasciò prematuramente ed al funerale dietro la bara al mio fianco c’era anche Paluzzu, da quel giorno sempre più legato a me, anche se non potevo portarlo a caccia.

La nostra unione si consolidò al punto che i suoi comportamenti intuivano e prevenivano le mie intenzioni, in un’intesa commovente nel constatar la quale mi pareva di riascoltare gli insegnamenti del nonno: “Lo Spinoso – mi ripeteva – caccia per il suo padrone, però è un’intesa che va alimentata facendolo sentire parte della famiglia, vivendo a stretto contatto con noi. E se farai così ti ripagherà, perché lo Spinoso ragiona più degli altri cani.”

“Ricordati – riprendeva poi – coda lunga, cervello corto”, trasferendo cioè alla caccia la saggezza popolare che le donne applicavano all’arte del cucire, perché non sopportava lo spettacolo dei cani inglesi, a suo dire troppo veloci nel bosco e che mettevano così in allarme la selvaggina. A lui piacevano i Bracchi italiani che aveva apprezzato quando era alle dipendenze di un latifondista coi quali cacciava le quaglie in pianura. Ma per cacciare nei boschi della Sila i suoi preferiti erano gli Spinosi!

Alla drammatica dipartita del mio maestro di caccia e di vita, si aggiunse la decisione di mio padre che, disattendendo la volontà del nonno, mi sottrasse il fucile che lui mi aveva lasciato.

Ultimo legame residuo con il nonno e con il mondo della caccia rimase quindi Paluzzu, che la nonna difese strenuamente perché l’allontanamento dello Spinoso sarebbe stata un’inaccettabile eresia. Ma come spesso avviene nel destino di coloro che hanno diviso tutta una vita, anche la nonna dopo soli tre mesi andò a raggiungere il suo adorato compagno. E senza più difensori se non un ragazzo, anche Paluzzu dovette migrare, affidato cioè ad un cacciatore del paese che non perdeva occasione per vantare le dote di quel che era diventato il **suo** cane, ma che in cuor mio era rimasto il **mio** Paluz-

zu, mio e del nonno.

Mio padre, insensibile come spesso accade a coloro che non sanno quanto profondo possa essere l’amore per la caccia, mi aveva proibito di frequentare altri cacciatori e tanto meno Paluzzu, che però a volte scappava e tornava da me. Per ben due volte lui ed io ci sottraemmo a coloro che ci volevano separare, rifugiandoci nel capanno dell’orto fuor dell’abitato, ma ben presto ci ritrovarono e ci separarono nuovamente.

Trascorsero alcuni anni.

Era la sera dell’8 gennaio 1985, anniversario della morte del nonno e nel pomeriggio c’era stata la Messa di suffragio.

Rientrando a casa, intravidi Paluzzu accovacciato sul pianerottolo e dapprima pensai ad un’allucinazione. Mi inginocchiai vicino a lui che mi manifestò il suo commovente affetto, ma con la spossatezza da cui era evidente il prossimo estremo saluto: respirava a fatica e non riusciva più a reggersi in piedi. Evidentemente le ultime forze le aveva impiegate per arrivare da me.

Era venuto a morire nella casa dov’era cresciuto, nella casa del nonno.

La data era certamente stata una imperscrutabile coincidenza, ma il luogo era l’espressione dell’infinito amore che aveva dentro.